

L'intervista

PIERO DEGLI ANTONI

Giornalista e scrittore

Vite sospese nel Blocco II Thriller nel lager

Dieci prigionieri chiusi in isolamento all'interno del lager di Auschwitz trascorrono una notte d'orrore, all'ombra di una promessa di morte. Sono condannati a pagare con la vita per la fuga di tre prigionieri. La loro esecuzione è fissata. Ma il comandante del campo, per il quale ogni deportato è «forza lavoro», decide che solo uno sarà sacrificato e impone un gioco crudele: dovranno stabilire da soli chi merita di sopravvivere e chi no. È la storia di *Blocco II, il bambino nazista*, ottavo romanzo del giornalista e scrittore bergamasco Piero degli Antoni (Newton Compton, pp. 248, euro 12,90). Nella baracca d'isolamento la tensione è alle stelle. I detenuti devono tirare fuori un nome, altrimenti saranno fucilati. Tutti hanno qualcosa da spiare. Affiorano, pagina dopo pagina, le loro storie, in un crescendo di reciproche accuse, confessioni, racconti e ammissioni di colpa. Il comandante nazista, intanto, è impegnato in una lunga partita a scacchi con suo figlio, in cui i pedoni del gioco sono accomunati ai dieci detenuti in un parallelo macabro.

Come è nata l'idea di questo libro?
«Leggendo *Le benevole* di Littell (Einaudi), un romanzo che è stato un caso editoriale in Francia e che racconta la storia della seconda Guerra mondiale con gli occhi di un ufficiale delle Ss. Questo li-

bro, molto originale, mi ha fatto pensare che anche il dramma dei campi di sterminio poteva diventare lo sfondo per ambientare una vicenda che avesse il sapore del thriller. Sono sempre stato affascinato da quel periodo in cui il male e il bene erano così pesantemente contrapposti».

E così ha trovato una prospettiva personale...

«Ci ho pensato a lungo. Mi è sembrato che fosse come rompere un tabù».

Perché ha scelto di ambientare la vicenda interamente in un luogo chiuso, nello spazio di una notte?

«Mi piace molto creare storie che si svolgono in luoghi chiusi, sicuramente è un po' teatrale. Anche *Ghiaccio sottile* si svolgeva quasi tutto in una tenda a settemila metri di quota. Mi interessa vedere come i personaggi, così compressi in uno spazio, sono costretti a mostrarsi come sono, a far vedere la realtà di se stessi. Nel mio libro non ci sono buoni o cattivi, tutti hanno qualcosa da farsi perdonare, tutti hanno virtù per le quali essere lodati».

È una situazione da reality show.

«Molti me l'hanno fatto notare. Non è stata una scelta consapevole, forse il Grande fratello è entrato nel mio subconscio... La storia che racconto è ovviamente una finzione letteraria, ma una nota di realismo c'è, l'ho presa dalle tante letture che ho fatto e

me l'ha confermata Nedo Fiano, sopravvissuto ad Auschwitz, che è stato il mio primo lettore: la tortura nei lager non era solo fisica ma spesso e soprattutto psicologica. I nazisti tenevano crudelmente sulla corda le loro vittime, non le lasciavano vivere tranquille. Non permettevano neppure la più banale routine, che è sempre una cosa che conforta. Quello che racconto rispecchia questo atteggiamento».

È agghiacciante il parallelo bergmano tra la partita a scacchi tra l'ufficiale delle Ss e il figlio.

«C'è chiaramente un riferimento a *Il settimo sigillo* di Bergman. Mi intrigava l'idea di riprodurre sulla scacchiera ciò che avviene. Trovavo interessante che ognuno dei pezzi avesse il nome di uno dei personaggi e anche che a un pezzo normale potesse capitare di trasformarsi in regina grazie alla fantasia, all'improvvisazione e soprattutto alla solidarietà degli altri "pezzi", dei compagni di sventura».

Alla fine vince la speranza?

«Sì, vincono la speranza e la solidarietà. Nei campi di concentramento mediamente c'erano tra 100 e 150 mila prigionieri, mentre le SS erano poche centinaia, non superavano il migliaio. Se i prigionieri si fossero rivoltati tutti insieme li avrebbero sopraffatti. Ma i nazisti avevano creato con astuzia una gerarchia del terrore composta dagli stessi depor-

tati come quadri intermedi. Il mio racconto incomincia così. Ciò che chiede il comandante è per dividere. Solo alla fine i detenuti riescono a trovare l'unità e questo permette almeno ad alcuni di loro di salvarsi. E mi piace comunque lasciare il messaggio che si può superare anche un dramma del genere, i discendenti degli ufficiali delle Ss non sono colpevoli. Alla fine del romanzo, infatti, c'è una sorta di ricomposizione che, a distanza di molti anni, chiude il cerchio. Anche se la memoria e la colpa non si possono cancellare».

Quali sono le fonti che l'hanno aiutata di più?

«Almeno per un anno ho letto soltanto cose sui campi di concentramento. Memorialistica di persone che sono state ad Auschwitz. Tra i titoli più preziosi *Uomini ad Auschwitz* di Hermann Langbein (Mursia) e ovviamente i romanzi di Primo Levi. Un grande aiuto me l'ha dato Nedo Fiano».

Un thriller insolito, il suo.

«Quando si parla di thriller si pensa agli assassini seriali, agli investigatori. Invece per me è semplicemente un mistero sul quale qualcuno indaga. È solo un modo per tenere desta l'attenzione del lettore, non ci deve essere per forza un crimine. Può essere una scusa per scavare nella storia o nell'animo umano, o in tutti e due». ■

Sabrina Penteriani

«*Molto tempo dopo,
il cerchio si chiude
col perdono*»



**PIERO DEELI ANTONI
SCRITTORE**

È l'ottavo romanzo
del giornalista
e scrittore
bergamasco



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

003352